

Mario Blaconà
Cara catastrofe

«Quella con cui ora abbiamo a che fare non è l'incorporazione di materiali che prima sembravano godere di un potenziale sovversivo, quanto la loro precorporazione: la programmazione e modellazione preventiva, da parte della cultura capitalista, dei desideri, delle aspirazioni, delle speranze. Prendiamo, per esempio, quelle aree culturali "alternative" o "indipendenti" che replicano senza sosta i vecchi gesti di ribellione e contestazione come se fosse la prima volta: "alternativo" e "indipendente" non denotano qualcosa di estraneo alla cultura ufficiale»¹.

Secondo queste dichiarazioni, ancora lucidissime, di Mark Fisher in *Realismo capitalista*, la resistenza al potere non può più incardinarsi nei medesimi stilemi precedenti la fine degli anni della controcultura, poiché l'intera mappa concettuale del capitalismo moderno è stata in grado di inglobare anche le istanze nate per contrastarlo. Preso atto ormai da anni di questa sconfitta le strade percorse sono, per ora, essenzialmente due: la prima va a proseguire testardamente, ma forse inevitabilmente, quelle stesse tracce, mentre la seconda cerca di modificare i meccanismi del capitale dal suo interno, conformandosi a esso e rinunciando a qualsivoglia gesto rivoluzionario.

Retrocedendo di tre decenni e andando a considerare le dichiarazioni di quello che è a tutt'oggi uno dei testi filosofici più importanti del Novecento, *La società dello spettacolo* di Guy Debord, è possibile capire in che cosa ancora oggi si concretizzi esattamente il senso pervasivo del capitale: «Lo spettacolo è il capitale a un tale grado di accumulazione da divenire immagine»². E più nello specifico:

Lo spettacolo si presenta come enorme positività indiscutibile e inaccessibile. Esso non dice niente di più che "ciò che appare è buono, e ciò che è buono appare". L'attitudine che esige per principio è questa accettazione

1 Mark Fisher, *Realismo capitalista*, trad. it. di V. Mattioli, Nero, Roma 2018, p. 38.

2 Guy Debord, *La società dello spettacolo*, trad. it. di P. Stanziale, Massari Editore, Bolsena 2002, p. 54.

passiva che esso di fatto ha già ottenuto attraverso il suo modo di apparire insindacabile, con il suo monopolio dell'apparenza³.

Il capitale oggi diventa a tutti gli effetti sinonimo di questa immagine spettacolare – e quindi insindacabile – intercettata da Debord: un'incostanza dietro cui si nasconde, ancora una volta, la possibilità del potere di perpetuarsi attraverso lo sfruttamento.

È facile comprendere che i due rami resistenziali attuali, l'uno in un modo e l'altro nell'altro, vengono entrambi ricompresi in questa immagine avviluppatrice, che ne anestetizza ogni potenzialità di lotta. Una negazione che, reazionariamente e subdolamente, si esplica maggiormente con le pratiche dello specismo.

Un metodo – perché di metodo si tratta – quello dell'antropocentrismo specista che, da almeno cinquant'anni (dal dopo guerra fino a oggi), si avvicina al reale basandosi sulla gigantesca bugia di una supposta legge di natura, giustificando (e giustificandosi) così la reificazione degli esseri viventi, attraverso la squallida patina della carne felice, piuttosto che del meccanicismo cartesiano riattualizzato al XXI secolo. Tutto filtrato attraverso l'immagine, tutto sviato dallo spettacolo.

È impressionante notare come, forse ancora di più che in movimenti più sviluppati e con una sistematizzazione più solida alle spalle (quali il femminismo o l'antirazzismo), l'antispecismo si divida nettamente nelle due ramificazioni pragmatiche di cui si è detto. Una che fonda la sua opposizione allo specismo non scindendolo dal capitalismo, ma considerandolo anzi come una sua diretta emanazione (basti pensare alla coincidenza storica della nascita del capitalismo contemporaneo e degli allevamenti intensivi), da combattere come si è del resto fatto nell'ultimo mezzo secolo, senza riuscirci, se non per brevi e fugaci attimi. L'altra che prova a percorrere la strada del “se non puoi batterli, unisciti a loro”, introducendo l'antispecismo nella maglie del capitale proprio attraverso l'immagine su cui si fonda. Nasce da qui la brandizzazione dell'alimentazione vegana con la quotazione in borsa della *Beyond-Meat* (Bill Gates ha annusato subito l'affare) e la comunicazione social a sponsorizzarne gli sviluppi. Per non parlare degli altri passaggi con cui il bio-potere di foucoulthiana memoria individua, come le sentinelle di *Matrix*, l'impulso di profitto di questa nuova ondata di apparente sensibilizzazione al problema.

La sensazione, dolorosamente, è quella di rimbalzare contro un muro di gomma. Se ci basiamo sulle dinamiche contemporanee ci accorgeremo

³ *Ibidem*, p. 46.

ben presto che aprendo uno spazio per l'antispecismo nelle maglie dello spettacolo capitalista quello che si genererà sarà non solo semplicemente un altro tipo di sfruttamento (ancora tutto da scoprire, seppur inevitabile), ma anche una serie di sacche di reazione, nate dall'incostanza di una supposta resistenza che si basa sull'arma dell'immagine (che sia essa social, seriale, pubblicitaria e, in misura minore, cinematografica).

Nell'ultimo anno si sono tragicomicamente moltiplicati a dismisura i gruppi social che fondano le loro grottesche attività sulla legittimazione a mangiare carne e sul conseguente dileggio di chi sceglie un'alimentazione non basata sulla violenza, lo sfruttamento e il dolore (da questo punto di vista non siamo concettualmente molto lontani dal sottogruppo web antifemminista *Incel*) e, naturalmente molto più grave, i fondi dell'Unione Europea alla “produzione” di carne attraverso gli allevamenti intensivi sono stati riconfermati.

Dall'altro lato dell'opposizione, tuttavia, un antispecismo anticapitalista e antispettacolo non riesce a immaginarsi metodi nuovi per dislocare la lotta, non riesce a trovare un'alternativa resistenziale, e così non può far altro che replicare tutto ciò che ormai ha mezzo secolo di storia, rimanendo sì più cosciente, ma anche, ahinoi, completamente disarmato e, a conti fatti, periferico e inascoltato.

Ci troviamo di fronte all'abusata ma ineludibile frase attribuita a Slavoj Žižek: «È più facile immagine la fine del mondo che la fine del capitalismo», proprio per questa nebbia che si pone tra lo sfruttamento più significativo del XX e del XXI secolo, quello animale, e la sua fine.

Viene, infine, stanchi di rimbalzare tra Debord e Fisher, tra giusta ma sterile lotta e apparentemente necessaria affiliazione, da incedere in quella che Maria Stella Barberi in un saggio di analisi su *Sottomissione* di Michel Houellebecq, ha definito come «la tentazione della catastrofe»⁴, quell'impulso teso a invocare il disastro, un evento ineludibile (ancora più grave di questa pandemia, per chiarirci) che azzeri l'umanità come la conosciamo e la rifondi, annichilendo così quell'automatismo dell'esistenza basato sullo sfruttamento e su un'empatia evanescente. Familiarizzare con il concetto di catastrofe vuol dire arrendersi distopicamente all'idea che resistere non serve più a nulla e che l'unico modo per salvarci dal nostro bieco antropocentrismo, sia scomparire. Sarà forse per questo che Fisher si è suicidato.

⁴ Maria Stella Barberi, «La tentazione della catastrofe. Una riflessione teologico-politica su *Sottomissione* di Michel Houellebecq», in «Lo Sguardo. Rivista di filosofia», vol. II, n. 21, 2016, pp. 311-341.